



Le devote di Satana

Un romanzo ispirato all'assassinio della suora di Chiavenna fatto da tre ragazzine nel 2000. L'autrice è un ex compagna di scuola che ha scritto per elaborare la vicenda che le ha sconvolto l'adolescenza

SILVIA MONTEMURRO





IL LIBRO

L'inferno avrà i tuoi occhi di Silvia Montemurro, Newton Compton, pp-283, euro 9,90

Vanessa ha accettato l'appuntamento della cugina, ma adesso che si trova davanti a quel bar si chiede se sia stata la scelta giusta. Certi posti rimangono gli stessi, anche se cambiano insegna e tavolini, gestore e clienti. Niente è rimasto uguale, al bar Svizzero. Eppure a lei sembra di respirare lo stesso odore di allora.

Giada, così spavalda al telefono, ora sembra in imbarazzo, mentre Vanessa si siede a un tavolino nella sala in fondo, la più nascosta. Otto anni prima quella sala era quasi un circolo: e non perché l'avesse deciso qualcuno. C'erano sempre le stesse persone, un vero e proprio luogo di ritrovo, per la loro compagnia. Le pareti erano scure, le luci soffuse, si poteva fumare.

Vanessa osserva con un velo di rimpianto la coppia di anziani al tavolo di fronte al loro. Stanno bevendo un cappuccino. C'è tanta luce, adesso. Quasi accecante. Due quadri con un collage di foto delle persone che ora frequentano il bar Svizzero. Vanessa non conosce più nessuno.

«Allora, come va?», chiede debolmente Giada, sfiorando le una mano.

«Bene».

«E il lavoro?»

«Tutto a posto»

«Mattia?»

«Se la cava». Vanessa cerca di abbozzare un sorriso, mentre Giada sembra quasi sollevata dall'arrivo della cameriera. Quando è la cugina ad andare a Roma, tutto è più semplice. Vanessa la fa sistemare nel divano letto in soggiorno, escono insieme a fare shopping, vagano per via dei Condotti solo per dire di esserci state, e se Vanessa lavora alla boutique, Giada la aspetta leggendo un libro, seduta su una panchina a Villa Borghese.

Ma sono tre anni che Vanessa non mette piede a Chiavenna.

«Come mai questa sorpresa?».

Giada ha formulato la domanda, ma Vanessa intuisce che



non ha voglia di sentire la risposta.

La cugina se ne sta lì, coi suoi capelli raccolti in una coda di cavallo, gli occhialetti fini sul naso quasi sempre in movimento, una sorta di tic, o un vezzo, e parla solo per fare conversazione. Non ha alcuna voglia di ricordare. Giada è sempre stata l'esempio da seguire, il modello irraggiungibile. E Vanessa pensa di aver invidiato i genitori di Giada, i suoi zii, più di ogni altra cosa al mondo.

«Avevo bisogno di tornare».

Loro facevano le vacanze al mare, invitavano sempre anche Vanessa, lasciavano dormire lei e Giada nello stesso letto, davano la buonanotte a entrambe, come fossero sorelle.

Poi ci fu l'incidente. Lei e Giada avevano dodici anni. Marito e moglie spazzati via come foglie secche da un'auto impazzita. Il ghiaccio, in discesa, sull'asfalto, non perdona.

«Vane, mi passi le noccioline?»

«Certo».

«Questa roba è peggio di una droga». Giada non aveva mai pianto. Vanessa pianse anche per la cugina, talmente tanto che davanti a quelle due bare sembrava lei la figlia. Giada è sempre stata indipendente. Un quasi marito, che le è accanto da quando ha sedici anni, un lavoro come segretaria in uno studio dentistico. La vita tranquilla che Vanessa non potrà mai avere.

Aveva bisogno di tornare. Tornare al bar Svizzero e accorgersi di non appartenergli più. Quanti pomeriggi, là dentro.

Sedute attorno al tavolo, loro tre, a criticare chi passava e non era del loro gruppo. A parlare. A progettare.

Mentre Giada si gusta le sue noccioline Vanessa precipita nei ricordi e ha di nuovo sedici anni, le pareti tornano scure, è ancora lì, con loro due.

«Marco mi ha rotto i coglioni», si lamenta Samantha.

«Mollalo. Tanto ne hai altri due, no?». Samantha, diverti-



ta, si strozza quasi con la birra. Elena le passa un tovagliolo e strizza l'occhio a Vanessa.

«Il suo problema è che mi pressa. Insiste. Vuole sempre vedermi».

«Ti ha annoiato?», chiede Vanessa.

«Terribilmente».

«C'è solo una cosa da fare, quando vuoi toglierti di torno una persona».

L'iride grigia di Elena fiammeggia. Vanessa e Samantha la guardano. Quello che Elena sentenzia è oro. Non va contraddetto. Quello che Elena dice non è mai consiglio: è legge.

«Che cosa?», incalzano.

Elena si guarda intorno. Nella sala, alle quattro del pomeriggio, ci sono solo due ragazzi che giocano alle macchinette e il solito abitudinario con il bicchiere di vino bianco in mano. Si prende il suo tempo, gusta l'attimo di attesa con la sapienza di un professore universitario che sta per decidere il voto.

«Ucciderla».

Le altre due scoppiano a ridere, appoggiandosi sullo schienale delle sedie. Le guance di Elena si tingono di porpora: non era quello l'effetto sperato. Non la stanno prendendo sul serio.

«Che cosa c'è da ridere?», domanda.

«Era una battuta, no?».

«Non penserai davvero quello che hai detto?». Elena gira il cucchiaino dentro il suo caffè.

«Noi siamo devote a Satana. Giusto?». Annuiscono, ma Vanessa si volta verso l'uscita. Comprende e non comprende il significato di quell'affermazione. Devote a Satana. Non sono solo loro a esserlo. C'è un'intera comunità sotterranea, in provincia di Sondrio. O almeno così dice Elena, e se è lei a dirlo deve essere vero, perché lei ha un sacco di contatti, amici più grandi, che la informano su tutto a patto che lei non riveli niente a nessuno. Si fidano



di lei. Elena spiega, ma non entra nei dettagli. Ha solo promesso alle amiche che anche loro faranno parte di quella comunità che si nasconde, anche loro presto entreranno a far parte della setta. Parlare del diavolo le affascina. Soprattutto quando è buio, e magari intorno non c'è nessuno. Tornare a casa da sole, poi, mette i brividi. Ma Vanessa non è a conoscenza di altri dettagli. Sa solo che vuole sentirsi parte di qualcosa, cerca un appiglio ovunque, pur di poter affermare io non sono una sfigata, sono di quel gruppo lì. Quello figo. Quello segreto, nascosto, invisibile forse.

«E pensate che questo», e indica il taglio sul dito indice, «basti a poter affermare che facciamo parte di una setta?». Vanessa si guarda il minuscolo taglio. Se lo sono fatte tutte e tre e poi hanno mescolato il sangue. Era stato un momento intenso, si era sentita parte di loro. Per la prima volta, aveva creduto di essere davvero in sintonia con qualcuno.

© Newton Compton editori

